

JESURUM, Stefano. 'Israele e Galùt'. *Ebrei migranti: le voci della diaspora*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen e Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 7. Utrecht: Igitur Publishing, 2012. ISBN 978-90-6701-032-0.

RIASSUNTO

Israele e Galùt, un rapporto sempre più forte e al tempo stesso più complesso. L'antisemitismo nella *Golà* ovvero la Diaspora, la critica radicale in *Medinàt Israèl*, lo Stato d'Israele. Il cortocircuito provocato quando quella critica radicale (verso un governo, una politica, una cultura) s'infiama e brucia nella Diaspora dell'antisemitismo.

PAROLE CHIAVE

Israele, Diaspora, palestinesi, antisemitismo, territori occupati

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ebrei migranti: le voci della diaspora* (Istanbul, 23-27 giugno 2010) sono il volume 7 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

ISRAELE E GALÙT¹

Stefano Jesurum

scrittore e giornalista

Israele e Galùt, un rapporto sempre più forte e al tempo stesso più complesso. L'antisemitismo nella *Golà* ovvero la Diaspora, la critica radicale in *Medinàt Israèl*, lo Stato d'Israele. Il cortocircuito provocato quando quella critica radicale (verso un governo, una politica, una cultura) s'infiama e brucia nella Diaspora dell'antisemitismo.

In altre parole: che cosa sta accadendo a noi ebrei diasporici, in particolare a noi italiani, dilaniati e insieme incatenati da un filo spinato che si fa ogni giorno più stretto, a mo' di cappio? Stiamo per soffocare – io credo –, e mentre l'ossigeno si rarefa nel cervello e nei cuori, i corpi si agitano come marionette lacerate e impazzite. Dobbiamo spezzare quel laccio.

A un capo del cappio c'è il nostro rapporto con Israele, dall'altro il fantasma – europeo, ossessivo, pauroso, mortifico – di un antisemitismo assolutamente vivo e vegeto. Tutt'intorno, un mondo, ebraico e no, travolto dalla caduta dei valori, "vivificato" da folli (spesso ridicole) fughe verso un successo/potere fatuo, fasullo, costruito su nuove Tavole di un'unica legge, la legge dell'apparenza/apparizione/apparire. Ottusamente egocentrici, non siamo capaci di confrontarci. Né "fuori" né "dentro". La variazione dal coro diventa di per se stessa stonatura, quindi rifiutata, demonizzata, temuta, zittita. Peggio, criminalizzata. È la solita solfa: dissentire uguale tradire, tradire uguale rinnegare. Il dissenso radicale, la critica profonda diventano aree *off limits* dove relegare i "nemici", esterni e interni. Arrivando a costituire la categoria forsennata degli "ebrei che odiano gli ebrei".

Poco, anzi nulla, importa che le medesime idee/voci dissenzienti, le medesime contestazioni profonde risuonino nelle piazze e sui giornali e nelle case d'Israele. Lì e non qui, è un dato di fatto. *Lì ma non qui*. Associazioni, singoli individui, giovani e anziani, uomini e donne. Israeliani che, mutuando il Grossman di *A un cerbiatto somiglia il mio amore*, ti costringono a guardare negli occhi per scoprire che "in quasi tutti vi è una possibilità celata: quella di essere un assassino, o una vittima. O di solito entrambe". Noi, invece, camminiamo per la via, dritti per la nostra strada, immuni, pronti a bollare di abominio chi azzardi che "le tendenze fasciste israeliane sono contraddistinte da una serie di elementi" (e giù circostanziati elenchi). A volte interi volumi, come nel caso di *Politicidio* (2005), dove Baruch Kimmerling mette in guardia il proprio Paese da ciò che, a lungo termine, ritiene essere un harakiri politico: la guerra "sharoniana" ai palestinesi. Solo che Kimmerling è docente all'Università ebraica di Gerusalemme e a Toronto. Lui può.

Una sera, presentando a Torino il mio *Israele, nonostante tutto* (2004), mentre ascoltavo i deliri di non so più quale rappresentante di un gruppetto

autoproclamatosi “ebrei contro l’occupazione” che sbraitava insulti anti Israele definendolo Stato fascista, ho capito che c’era un problema. Mi si accapponava la pelle: sarà stato per la violenza e l’astio espressi da quella donna? Per la sua palese ignoranza? Per l’insopportabile unilateralità dell’argomentare? Per la totale chiusura verso qualsiasi dialogo? Eppure le tesi di Kimmerling non mi erano apparse marziane. Non che le condividessi in toto, ma insomma... certamente facevano riflettere.

Continuiamo ad andare avanti, pronti a vedere le nostre già fragili Comunità spaccarsi tra “buoni” e “cattivi”, tra chi considera i vari Magdi Allam² “gli unici, veri amici d’Israele” e chi li reputa “veicolatori di odio”. Non ci si capisce più. Le parole sono usate come spade, e ha ragione David Megnagi³ quando denuncia il linguaggio di odio usato da una certa propaganda antisraeliana in quanto filopalestinese. Però non ha torto neppure Saree Makdisi (nato a Washington, cresciuto a Beirut, professore alla University of California, Los Angeles) quando in *Palestina borderline* (2009) scrive:

Se la barriera che Israele sta costruendo in Cisgiordania è definita ‘muro’ o ‘recinzione’; se le unità abitative israeliane nei Territori occupati sono descritte come ‘quartieri’, ‘insediamenti’ o ‘colonie’; se diverse personalità o movimenti sono designati come ‘moderati’ o ‘estremisti’; se la violenza contro i civili viene considerata ‘terrorismo’ o ‘danno collaterale’: tutte queste definizioni sono sia linguistiche che politiche. Una semplice scelta lessicale esprime e, cosa più importante, genera effetti politici. Lingua e politica sono inscindibili nel conflitto israelo-palestinese ed è praticamente impossibile capire quel che sta accadendo senza prestare particolare attenzione a come viene usato il linguaggio.

Consideriamo “pericoloso nemico” chiunque paragoni Israele al Sud Africa che teneva in carcere Nelson Mandela. Ci dà fastidio e ci intimorisce, fino a evocare mormorando – o urlando, a seconda dei casi – il fantasma per antonomasia, il tabù: l’antisemitismo. Tuttavia Eyal Weizman, giovane israeliano che dirige il Centre for Research Architecture al Goldsmiths College dell’Università di Londra, argomenta in *Architettura dell’occupazione* (2009) che

la logica della ‘divisione’ (o, per usare il più noto termine afrikaans, *apartheid*) all’interno dei Territori Occupati è stata estesa, su base nazionale, fino a diventare ‘separazione’. In alcuni momenti la politica della divisione/separazione è stata presentata come una formula per la soluzione pacifica del conflitto, in altri come un dispositivo burocratico per la governabilità del territorio, e in seguito come mezzo imposto unilateralmente per la dominazione, l’oppressione e la frammentazione del popolo palestinese e della sua terra.

Se in TV, durante quei salotti dell’ignoranza e della banalità sentiamo semplicemente nominare la parola *apartheid* scattiamo per l’orrore. Quanta malafede in chi pronuncia quel termine odioso! E quanta pericolosa demente ignoranza in quegli slogan urlati nei cortei con voci strozzate dalla cieca rabbia: difficile non ri-andare con la mente a momenti terribili di periodi orrendi. Discriminazione, persecuzione, Shoah.

Una mattina, seduto al tavolino di un bar insieme ad Aaron Shabtai. Il poeta chiacchiera con me che, allibito e seccato, finisco col dirgli: “Parli di Israele come se ci fosse una dittatura alla Mussolini!”. Lui, tranquillo: “Non è esattamente la stessa cosa, ma quasi”. Chiama Abraham B. Yehoshua, Amos Oz e David Grossman sinistra soft, “foglie di fico parte integrante del sistema”. Poi declama:

Se mi chiedete, / di dare la caccia a un ragazzo / a 150 metri di distanza / con un fucile a
canocchiale, / Se mi chiedete di sedermi in un tank e / dalle altezze della moralità ebraica, /
fare penetrare un obice / nella finestra di una casa [...] / risponderò con fermezza: / Signor
Primo Ministro, / Onorevole Generale, / Sua Eccellenza Deputato, / Sua Santità il Rabbino, /
Baciatemi il culo!

Per molto meno, a casa di amici, potremmo venire alle mani con l’ospite “non-proprio-antisemita-ma-quasi”.

Spesso mi sono chiesto se queste reazioni differenti di fronte a critiche e dissensi identici non nascondessero, in realtà, paura. Brutalmente: se lo dicono loro che sono israeliani io posso stare tranquillo, perfino – a volte – assentire; se lo dicono italiani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnoli, ebrei o no che siano, be’, allora è diverso, penso alle scritte sui muri, ai cori da stadio, alle svastiche per strada... Inconscio & Paura, forse. O forse banale vigliaccheria (intellettuale). Disquisendo di Filastin al-Muhtalla (Palestina occupata) ci vogliono infatti molto, molto coraggio e sangue freddo per ricordare cosa telegrafarono a fine Ottocento alcuni rabbini viennesi mandati da un comitato sionista a dare un’occhiata alla Terra dei padri: “La sposa è bella, ma è sposata a un altro uomo”.

Tacciamo, imbarazzati, di fronte alle accuse dei soldati di *Break the Silence*.⁴ Cose inaccettabili sono state compiute a Gaza durante l’Operazione Piombo fuso.⁵ L’*establishment* comunitario italiano, sprezzante e miope, si nasconde dietro i portavoce di Tsahal. Proprio mentre Yehoshua ammonisce su *La Stampa*:

il comportamento da noi adottato nei confronti del nemico non resta al di fuori di Israele ma filtra al suo interno. La violazione di norme etiche nei rapporti con i palestinesi sotto occupazione altera e stravolge quelle stesse norme anche in Israele, nei rapporti fra i suoi cittadini.

Troppe volte alcuni di noi si sono sentiti quasi banditi dall’ebraismo ufficiale per avere espresso esattamente concetti simili – forti della lezione di Theodor W. Adorno, secondo cui la libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, bensì nel sottrarsi a questa scelta prescritta.

Sfogliare *Atto di Stato* (2008) non è un esercizio piacevole. Ariella Azoulay dirige la Camera Obscura School of Art di Tel Aviv e insegna all’Università Bar Ilan, e ha selezionato oltre 700 immagini scattate negli anni da una settantina di fotoreporter per lo più israeliani. Una sorta di archivio storico dell’Occupazione. Occupazione di cui, qui, è vietato parlare. Ma perché? Perché? Perché tanta paura di

affrontare le inevitabili contraddizioni che sono insite in ogni sacrosanto impegno etico e civile?

E rompiamolo, vivaddio, questo maledetto silenzio. Cerchiamo il coraggio in noi stessi, e seguiamo chi ci indica addirittura la strada per trovare coraggio e forza. Sfidiamo la realtà che non ci piace, rincorriamo l'utopia dei profeti. Ognun faccia la propria parte. Dice Avraham Burg in *Sconfiggere Hitler – Per un nuovo universalismo e umanesimo ebraico* (2008) che

dobbiamo guardarci in faccia, combattere e annientare un nuovo razzismo ebraico che sta sorgendo dentro di noi, che ci sta per corrodere. Un nuovo ebraismo israeliano che è molto lontano da tutto quello che conosco e di cui è impregnata la mia cultura familiare.

Ed eccolo, di nuovo, il cortocircuito. Lo *J'accuse* di Burg è lo straziante grido di dolore lanciato da un israeliano in nome, in fondo, dei valori della Diaspora. Un grido che nella Diaspora non si può riprendere, se non al prezzo di passare per anti-israeliani. Buffo, no?

No, tragico.

NOTE

¹ Una versione precedente del presente contributo è stata pubblicata con il titolo 'Le fatiche della Diaspora' su *Keshet – rivista di vita e cultura ebraica*, VII/3-4, (novembre-dicembre 2009).

² Magdi Allam è un giornalista e politico egiziano (nato a Il Cairo nel 1952), naturalizzato italiano, fondatore del gruppo politico "Io amo l'Italia" e oggi europarlamentare nel gruppo del Partito popolare europeo.

³ David Meghnagi (nato a Tripoli nel 1949), è saggista e docente di Psicologia clinica all'Università Roma Tre.

⁴ L'organizzazione Breaking (o Break) the Silence è stata fondata da soldati israeliani che vogliono documentare e denunciare alcuni aspetti – per loro criticabili – dell'occupazione israeliana dei Territori.

⁵ Operazione Piombo Fuso è la campagna militare israeliana contro Hamas combattuta nella Striscia di Gaza tra il 27 dicembre 2008 e il 18 gennaio 2009.

BIBLIOGRAFIA

Azoulay, Ariella. *Atto di Stato. Palestina-Israele, 1967-2007 – Storia fotografica dell'occupazione*. Milano: Bruno Mondadori Editore, 2008.

Burg, Avraham. *Sconfiggere Hitler – Per un nuovo universalismo e umanesimo ebraico*. Venezia: Neri Pozza Editore, 2008.

Grossman, David. *A un cerbiatto somiglia il mio amore*. Milano: Mondadori, 2008.

Jesurum, Stefano. *Israele, nonostante tutto*. Milano: Longanesi, 2004.

- Kimmerling, Baruch. *Politicidio. Sharon e i palestinesi*. Roma: Fazi Editore, 2005.
- Makdisi, Saree. *Palestina borderline*. Milano: Isbn Edizioni, 2009.
- Yehoshua, Abraham B. 'Se Israele rompe il silenzio'. *La Stampa* (21.07.2009).
- Weizman, Eyal. *Architettura dell'occupazione*. Milano: Bruno Mondadori Editore, 2009.